



IL SINDACATO ALLA PROVA DEL FUTURO

termini nuovi dell'unità

Crea (Cisl): l'occasione del pluralismo



Eraldo Crea

Ma è giusto parlare oggi di «crisi» dei sindacati? Una fase di svolta e recupero politico e contrattuale. Il rischio della concorrenzialità selvaggia: serve un nuovo progetto

Discutere del sindacato in termini di crisi mi sembra incongruo, non tanto perché enfatizza difficoltà di ruolo e di rappresentanza che pure sono innegabili, quanto perché ne dà una rappresentazione statica, occultando i processi evolutivi che contrassegnano questa stagione dell'esperienza sindacale. È una stagione di svolta, che segna un recupero di ruolo politico e contrattuale del sindacato, associato a un processo di riabilitazione nel rapporto con ampi strati del mondo del lavoro, visibilmente sanzionato da inequivocabili verifiche referendarie.

Non occorre evocare i momenti e le tappe di questa svolta. Vale, però, la pena di rimarcare che essa appare tutt'altro che congiunturale e si muove lungo direttrici strategiche che, in un'ottica di medio e lungo periodo, appaiono prioritarie da un lato reinneccare nello Stato sociale elementi di eguaglianza sostanziale ampliando e consolidando la cittadinanza sociale, dall'altro riaprire, su basi innovative, una fase di decentramento e di articolazione dell'iniziativa sindacale.

Nella prima direzione si muovono e trovano un preciso segno qualitativo i risultati, per quanto parziali, conseguiti nel confronto con il governo sulla legge finanziaria e sulla politica del lavoro. Nella seconda direzione sta il valore innovativo più importante dei contratti, sia del settore privato che di quello pubblico, scaturiti dal ciclo di rinnovi che si sta chiudendo. Questi contratti, un po' meno «normativi» e un po' più «regolatori», segnano una transizione evolutiva verso un nuovo assetto delle relazioni industriali in linea con le esigenze di governo partecipativo e consensuale dei processi di innovazione tecnologica e organizzativa. Dire che tutto ciò è il frutto di una ritrovata unità d'azione è tanto scontato quanto banale.

Meno banale è porre l'accento sulla qualità nuova di questa unità. Non è, come quella garantita dalla vecchia federazione unitaria, fondata sull'imperativo della mediazione a tutti i costi a tutela dell'edificio unitario. È il frutto, tutt'altro che garantito a priori, di una ricerca faticosa, ma libera e liberata, di punti di convergenza e di sintesi fra proposte autonomamente elaborate dalle singole organizzazioni. Sta qui la fragilità ma anche la potenzialità di questo nuovo modo di fare l'unità. È un modo che si sfida tutti a mobilitare il meglio delle risorse progettuali, strategiche, organizzative di cui ciascuno dispone.

Comunque si voglia valutare la decisione della Cgil di aprire una scommessa con se stessa in termini di «rifondazione», chi potrebbe immaginare che la Cgil avrebbe trovato gli stimoli a rimettersi in discussione nel contesto autoconservativo della federazione unitaria? Quali che siano le divergenze di giudizio sugli eventi drammatici del biennio '84-'85, sarebbe l'ora che si riconoscesse da parte di tutti che essi hanno scosso pieghe culturali, inerzie politiche, certezze illusorie costringendo tutti a fare i conti col grave «gap» che si era venuto aprendo tra le sfide di questa transizione epocale e l'attrezzatura culturale e strategica del sindacato.

La stessa rifondazione avrà un significato o un altro a seconda del modo con cui le sue motivazioni e i suoi obiettivi saranno rapportati alla lezione di quegli eventi e alla lettura che oggi ne viene data (il che non è ancora chiaro).

Naturalmente la situazione di pluralismo comporta il rischio (peraltro sperimentato in più di una situazione) di pericolosi arretramenti verso forme selvagge di concorrenzialità, riluttanza di competizione esasperata sul mercato del proselitismo, del consenso, dell'immagine.

Dotare il nuovo assetto pluralistico dei rapporti tra le Confederazioni di un sistema trasparente e garantito di regole del gioco è dunque una priorità politica inderogabile.

Fa parte di questo impegno la riprogettazione degli strumenti e delle forme di rappresentanza e di partecipazione attraverso le quali il sindacato si collega ai di là degli iscritti con l'insieme dei lavoratori.

Restituire su nuove basi elettorali e di struttura rappresentativa, legittimazione e ruolo alle strutture di fabbrica, arricchire l'armamentario della democrazia sindacale al di là della riscoperta pur valida del referendum (più idoneo però a verificare il consenso su una scelta o un risultato negoziale che non a influenzarne i contenuti) sperimentare nuove combinazioni tra gli strumenti della democrazia rappresentativa e quelli della democrazia diretta, soprattutto redistribuire potere decisionale dal centro alla periferia, sono questi i punti essenziali di un codice di unità

d'azione che sia anche un patto di democrazia verso i lavoratori. È questo anche il passaggio obbligato per una lotta contro le tendenze degli apparati sindacali alla burocratizzazione. Ma tutto questo non basta. Occorre restituire «senso» al lavoro nel sindacato, rimotivarlo sulla base di una recuperata tensione ideale e progettuale. Occorre ripulire le sue ragioni, la sua spinta etico-politica in una precisa scelta di campo.

Il sindacato della partecipazione, aperto ai processi innovativi, attento ai vincoli dell'economia e dell'impresa, vuole un di più, non un di meno di caratterizzazione e di parzialità. La qualità nuova è l'intreccio delle nuove forme di conflitto che si svolgono al di fuori, al di sopra e al di sotto della polarizzazione classica «padroni-classe operaia», non esonerano dal bisogno di rendere riconoscibile da che parte si sta, non solo verso l'esterno ma anche verso l'interno del mondo del lavoro dove non c'è più spazio per vocazioni di tipo universalistico né per nuove centralità.

Saranno sempre più i vincoli di coerenza del progetto sociale e di cambiamento in cui il sindacato si fa portatore a definirne la base sociale di riferimento. Sulla base di tali vincoli sarebbe, per esempio, difficile per il sindacato cadere, nei confronti dei marciatori antifisco o dei medici del contratto separato, nelle stesse incertezze o contraddizioni in cui sono incorse molte forze politiche, anche della sinistra storica. Scegliere da che parte si sta vuol dire anche riproporre il problema dell'autonomia nella sua dimensione cruciale di autonomia culturale.

Occorre riconoscere che sui suoi lasciti e apporti di spaziosità culturale del sindacato, il vento neoliberalista, tecnocratico, ha lasciato cadere semi che in parte hanno attecchito. Mi riferisco, ad esempio, a una certa tendenza a considerare la flessibilità più come «imperativo tecnico-organizzativo dell'impresa» che come «possibilità di nuove forme di autodeterminazione del lavoro, o a una non sempre limpida distinzione tra promozione e valorizzazione della professionalità e riconoscimento subalterno di vecchi assetti gerarchico-meritocratici. Persino a proposito di un problema come quello delle pensioni integrative sembra, talvolta, dominante la prospettiva di aprire a un «moderno sindacato-finanziere» l'accesso ai circuiti fascinosi del parabancaario, piuttosto che la preoccupazione di assicurare a queste nuove forme di previdenza una base pubblica di sicurezza sociale, risanata e riformata, tale da impedire che diventino un altro strumento di disuguaglianza a disposizione dei più forti.

Insomma, l'istanza fondamentale di rinnovamento ha finito col tradursi in qualche zona del sindacato in subalterna cultura della modernizzazione.

È pur vero che l'ondata neoliberalista sta perdendo di intensità e di forza di trascinarsi (molto lo rilevano) ma la sua sferzata brutale ha lasciato sul volto dell'Italia del secondo miracolo segni vistosi di squilibri e disuguaglianze.

L'Italia trionfalmente assisa al quinto posto nella «hit parade» delle potenze industriali del mondo si presenta più divisa e sperequata di quanto non lo sia mai stata negli ultimi quindici anni. Tutti i dualismi si sono approfonditi tra le aree geografiche tra le generazioni, tra i sessi e investono la ripartizione del lavoro, del potere del sapere, della ricchezza.

Tutto ciò non solo per le logiche perverse della mano invisibile ma perché quella visibilissima dello Stato le ha assecondate e sostenute o, comunque, non ha saputo o voluto neutralizzarle. Non è un caso che si parli oggi di una «questione settentrionale», ribaltando clamorosamente i termini veri dell'unificazione economica e civile del paese.

Sarebbe stata assai più degna di celebrazione un'Italia un po' meno ricca e un po' più eguale.

Si chiede al sindacato di volare più alto. Volare più alto significa appunto raccogliere questa impellente domanda di eguaglianza, imprimere controtenenze solidaristiche alla corporativizzazione della società, lavorare a un progetto sociale di redistribuzione del lavoro e delle opportunità di accesso e di partecipazione nei luoghi dove si decide — nella piccola e nella grande dimensione — il destino della gente.

Contribuendo e scambiando a tutti i livelli (non solo a palazzo Chigi) socialista e innovazione solidaristica ed efficienza lavoro e produttività. Ma avendo anche sempre chiaro il confine di ciò che è irriducibile alla logica del mercato politico.

Eraldo Crea

Dalla nostra redazione

TORINO — Che dodici lavoratori rischino di perdere il posto per la chiusura della loro fabbrichetta è un fatto purtroppo comune di questi tempi. Ma la vicenda «fa notizia» se si tiene conto di alcune circostanze: 1) la fabbrichetta appartiene all'ingegner Carlo De Benedetti presidente dell'Olivetti, 2) si trova nel Canavese, dove l'Olivetti procede a centinaia di assunzioni, 3) si trova fianco a fianco — addirittura nello stesso edificio, di altre aziende del gruppo che assumono lavoratori dall'esterno ma rifiutano di sistemare i 12 sventurati.

Così inquadrato l'episodio assume i connotati di una discriminazione, tanto più odiosa perché le vittime avevano già subito una dozzina di anni fa la medesima sorte. Sono infatti lavoratori della ex-Singer di Lelini, la fabbrica di elettrodomestici che gli americani chiusero improvvisamente nella prima metà degli anni '70, gettando sul lastrico oltre mille operai. Dopo alcuni anni di dura lotta, lo stabilimento di Lelini fu rilevato da De Benedetti che, in società con la Gepi (colò con l'apporto di quattorni

De Benedetti in lotta con 12 lavoratori

L'ingegnere assume in altre fabbriche, ma se la prende con la Sasib nel Canavese

pubblici) diede vita alla società Temsa, occupando una parte dei lavoratori superstiti. Nell'83 la Temsa fu scorporata in varie aziende, tutte allocate nello stabilimento ex-Singer una sezione dell'Olivetti in «Baltea», che produce accessori per la casa di Irea, una fabbrica di saldatori, la Eito, che fu chiusa nell'84 un'azienda di meccanica pesante, la Idrosapiens, ed una fabbrichetta di relais, la Sri, poi ribattezzata Sasib, che è quella che oggi si vuole chiudere.

Negli incontri avvenuti lo scorso anno, il gruppo Cir-De Benedetti aveva garanti-

to ai sindacati che i 12 dipendenti della Sri-Sasib sarebbero stati assorbiti nelle aziende confinanti, cosa che non presentava nessuna difficoltà, dal momento che l'Olivetti Baltea e l'Idrosapiens stanno assumendo. I 12 lavoratori avevano già addirittura superato il colloquio e la visita medica, quando è arrivata la doccia fredda: una lettera che impone loro di trasferirsi in una fabbrica di Chieri, a 40 chilometri di distanza, il che è come costringerli a dimettersi.

m. c.

ISTINTO DI LIBERTÀ



Libertà di essere. Libertà di andare. È l'istinto di chi vive immerso nella natura, come il falco. Lo stesso istinto che vive nella Renault 21. L'auto pensata per chi non ama compromessi.

Il suo frontale filante, la sua coda decisa, tagliano l'aria con un CX di appena 0,29. Confort e tenuta di strada viaggiano in combinazione ottimale grazie alle sospensioni a ruote indipendenti con retrotreno a quattro barre di torsione. Nella versione benzina 2000 i.e., la gestione elettronica integrale controlla e regola costantemente l'accensione e il flusso del carburante ottimizzando le prestazioni in ogni situazione.

Il turbodiesel stabilisce con 177 Km/h il nuovo record di categoria e fa scattare alla conquista della libertà con il massimo della grinta.

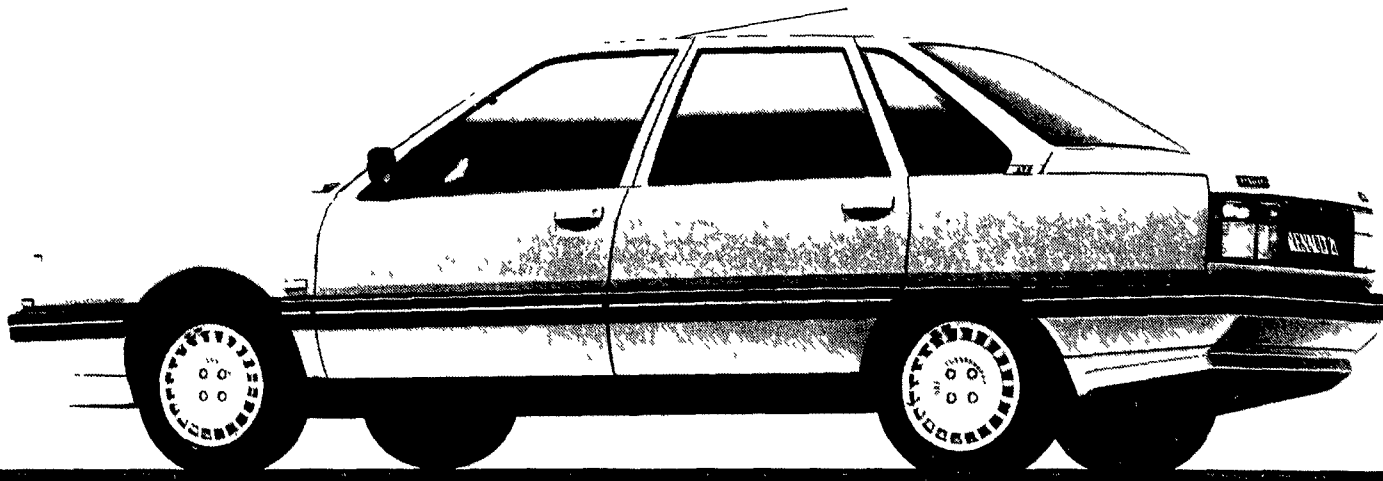
E poi il confort totale dei sedili avvolgenti, l'assetto variabile del volante, la particolare cura nei dettagli e negli accessori, il cruscotto elettronico per le informazioni di servizio, di controllo e di sicurezza, rendendo particolarmente piacevole la vita a bordo, lasciando piena libertà di concentrarsi alla guida.

E con Renault 21 la libertà è anche nella scelta; 15 versioni fra le quali spicca Nevada, la station wagon "a visibilità totale". Tutte con costi di gestione paragonabili addirittura alle categorie inferiori e tutte con lo stesso unico fascino: quella esclusiva sensazione di libertà che solo Renault 21 sa dare.

Renault 21, nelle versioni			Renault 21 Nevada, nelle versioni 5 e 7 persone		
RS/TS/TSE	1700 benzina	185 Km/h	GTS	1700 benzina	179 Km/h
TXE	2000 benzina i.e.	200 Km/h	TXE	2000 benzina i.e.	193 Km/h
GTD	2000 diesel	164 Km/h	GTD	2000 diesel	158 Km/h
TD/TDX	2000 turbo diesel	177 Km/h	TDX	2000 turbo diesel	172 Km/h

Da L. 14.950.000 chiavi in mano.

Renault sceglie lubrificanti elf



RENAULT 21